

Il Vaso di Pandora



IL VASO DI PANDORA, strumento di riflessioni, analisi e critica dei testi pubblicati sul numero precedente di Elin Selas. Supplemento ad "Elin Selas - Raccolta di pensieri, tracce, armonie, disarmonie umane", n. 16 sett./ott. 1993 - Reg. Trib. Milano n. 257 - Direttore Resp. Franco Del Moro. Via Mons. C. Dominioni, 23, 20040 Cornate d'Adda (MI) - tel. 039-60.60.129



I Buoni e i Cattivi

di Sebastiano Malatesta

Delle *Anime Geometriche* di Alessandro Nuvola mi hanno colpito in particolare alcune somiglianze con un film di Maselli che si intitola "Codice privato". Alcuni di voi lo ricorderanno soprattutto per l'interpretazione solitaria (!) di Ornella Muti. La visione di quel film mi aveva inquietato, perché creava un clima di terrore ricorrendo soltanto alla descrizione di elementi architettonici, lasciando che lo schermo si riempisse unicamente del colore bianco degli arredi e delle pareti.

Accogliendo il suggerimento dell'autrice ho dunque deciso di immaginare l'intera storia in bianco e nero. E devo riconoscere che in questo modo ottiene l'effetto di inquietudine che (presumo) vuole trasmettere. E lo fa, come la pellicola di Maselli, senza citare mai in modo esplicito un elemento che sia in qualche modo associato all'essenza della paura.

Forse è proprio la freddezza del tono ciò che paradossalmente è capace di esprimere sensazioni: forse è proprio quello che manca a dare l'esatta dimensione di quello che c'è. Non insisterò mai abbastanza su questo concetto: non è necessario spiatellare in faccia al lettore tutto ciò che si deve dire. Spesso gli autori hanno la tendenza a considerare i loro lettori ben più ritardati della media nazionale, e così si lanciano in inutili spiegazioni sul senso di ciò che è scritto sul foglio: è come se lanciassero dei messaggi di aiuto durante una caccia al tesoro, rovinando quasi sempre l'effetto di ricerca che è insito nel leggere così come nel gioco.

Intendiamo: *Anime geometriche* non è affatto un racconto pienamente riuscito. Soltanto nella prima pagina, nel breve spazio di sette righe, si trova ben quattro volte la parola "quello" in varie forme, ed addirittura per due volte è ripetuta l'espressione "Quella mamma". E la stessa cosa succede in altri punti del racconto, anche quando tre avverbi che finiscono in -mente si ritrovano insieme, creando un fastidioso "effetto-filastrocca" che si poteva benissimo evitare scegliendo termini omologhi.

Pur detestando con tutte le mie forze la categoria degli insegnanti debbo riconoscere che uno dei loro consigli preferiti, cioè quello di evitare per quanto possibile di ripetere le stesse parole in un brano, mi trova perfettamente d'accordo. L'italiano è una delle lingue più complete che esistano sulla faccia della terra: inutile ora rimarcare le mille influenze storiche che ne hanno fatto uno dei più inesauribili serbatoi di parole; basti accennare al fatto che ogni sostantivo ha perfino un sinonimo che lo può sostituire adeguatamente.

Ripetersi quindi, quando non è un artificio voluto, è un segno di soltergia del linguaggio. Senza contare che la ricerca di vocaboli differenti è comunque un esercizio utilissimo per chi si voglia impraticare nella scrittura.

Altri piccoli difetti del racconto si possono poi riscontrare in alcune frasi lunghissime, che sfilano il lettore: mi riferisco ad esempio a

"...ogni ragionamento si legava con perfetta consequenzialità al successivo, le immagini si rincorrevano per via di analogie ed antitesi, ma tutto questo lavoro mentale, solo apparentemente caotico, avveniva seguendo una perfetta architettura strutturale dove ogni elemento, anche se all'inizio ritardante, finiva con il prendere quella posizione che, sola, poteva giustificare la sua presenza in quell'edificio, e senza il quale elemento, l'edificio stesso sarebbe crollato o avrebbe mostrato come una perturbante anomalia, come qualcosa di perfetto ma con un minimo particolare leggermente fuori posto, che l'occhio forse non avrebbe neppure notato, ma che i sensi avrebbero immediatamente recepito con fastidio."

Senti, ma di cosa stavamo parlando?

Dopo la terza riga ho perso il filo, dopo la quinta mi sono rifiutato di capire, come presumo abbia fatto qualsiasi persona sana di mente. E spesso, nel momento in cui il lettore si distrae, è già perso per sempre.

Queste sperimentazioni sintattiche, anche quando siano volute, risultano stucchevoli: penso ad esempio a due grandi scrittori come Garcia Marquez e Durrenmat che si sono

Il Vaso di Pandora

cimentati in romanzi nei quali le frasi duravano intere pagine. Pur avendolo fatto dopo che la loro carriera era perfettamente avviata, e dopo aver scritto almeno tre capolavori a testa, non si può dire che siano riusciti pienamente nel loro intento. Figuriamoci allora cosa può fare un autore alle prime armi con in mano un artificio tanto difficoltoso.

Mi sono accorto di stare parlando forse troppo di *Le Anime Geometriche*, ma devo senz'altro accennare ad un particolare, stavolta contenutistico, che spesso ritrovo in molti dei racconti che leggo per *Elia Selae* e che ogni volta mi lascia perplesso. Che lavoro fa il protagonista? Di cosa vive? Nel racconto non è detto. E trovo sia un peccato, perché questo potrebbe aiutare, molto più di tante descrizioni dei sentimenti che si agitano nell'animo del protagonista, a chiarire il senso delle sue azioni.

Ripromettendomi di tornare di nuovo su questo argomento vorrei consigliare un libro che costruisce sul mestiere del protagonista una vero castello di emozioni, e risparmia così al lettore almeno duecento pagine di noiose descrizioni: si tratta di *Il Piccione* di Patrick Suskind. Sono pronto a mettere tutto in discussione soltanto dopo che lo avrete letto e ne avrete riferito tramite *misiva*.

Storia di un angolo di Serena Melloni è un ottimo racconto filosofico, che ha il pregio di non far accadere quasi nulla ma di descrivere con una precisione millimetrica degli eventi minimi. Tanta precisione: compensa infatti la mancanza di azione diventando azione essa stessa e dando dinamicità alla scena.

Prendiamo ad esempio l'arrivo del sole, all'inizio dell'epilogo, e con lui le vibrazioni che si trasmettono all'angolo; sembra che sia scoppiata la guerra tanto è forte la sensazione che le parole comunicano. E tutto questo, si badi, senza enfaticizzare troppo la scena, ma semplicemente utilizzando aggettivi originali e scandendo il ritmo con una punteggiatura serrata. L'equilibrio raggiunto è tale che si può persino perdonare un capoverso del tutto inutile (il secondo) corredato da un antipatico punto esclamativo.

Un ulteriore punto di forza del racconto sta nella semplicità dei dialoghi: troppo spesso mi ritrovo di fronte ad autori che credono di nobilitare la loro scrittura facendo parlare ai loro personaggi la lingua di anacoreti in meditazione. Nei loro discorsi non si parla del tempo o della salute, non si scambia un "buongiorno", non si chiede "come va?". Le loro litanie sembrano piuttosto la trascrizione di un manuale di filosofia che non un dialogo tra persone normali.

Nel caso della Melloni, al contrario, due entità che neppure sono umane parlano come facciamo tutti noi, rispondendo alle domande, facendone di nuove, persino banali. Eppure questo dà al racconto un tono quotidiano che lo rende molto gradevole.

Due sole parole sul finale, per dire che è uno dei più belli che ho mai avuto occasione di leggere. E non mi si dica, a questo punto, che è addirittura troppo semplice.

Rimando a tempi più propri (ovvero a quando l'autore avrà la bontà di spiegarmi cosa voleva dire) il giudizio su *Salam* di Ade Carbonara. Così su due piedi mi pare di

Elia Selae

capire che potrebbe essere un frammento di qualcosa di più lungo, un romanzo o chissà che altro.

Io non ho capito, messo così, dove volesse arrivare. Anche dopo averlo riletto sono rimasto con l'identica sensazione di incompiuto della prima volta, come se qualcosa mancasse qui e là, all'inizio o alla fine, dappertutto.

Dico solo che ci sono alcuni errori grammaticali e sintattici e che mi sembrano invece azzeccati i termini che descrivono la concitura e la tessitura ("cordovani, sommacco, licci"): non so assolutamente che cosa significhino ma li trovo bellissimi.

Se qualcuno è in grado di darmi delucidazioni sulla trama le accetterò con la massima gratitudine.

Trenta Novembre di *Elvira Fasoli* è uno di quei brani che mi portano alla mente una sola domanda: "Perché?". Non la si prenda come un'offesa, ma piuttosto nel senso di vera e propria questione esistenziale. Mi spiego meglio.

Ogni persona che crea qualcosa lo fa per svariate ragioni, e tutte moralmente valide: c'è chi deve lasciar uscire le sue ossessioni, chi vuole dar sfogo alla propria fantasia, chi ha bisogno di soldi... Eppure normalmente, il lettore attento, pur non conoscendo affatto l'autore percepisce per istinto la ragione che lo ha spinto a dar forma alla sua opera.

Con *Elvira Fasoli* non mi è successo: i suoi mi paiono pensieri da tema scolastico tipo "Arriva la primavera", ma forse c'è sotto qualcosa che mi sfugge. In sostanza non riesco a cogliere il motivo che spinge ad una scrittura di questo genere, e vi assicuro che la cosa risulta spiazzante, tanto che non so neppure se parlare del racconto in termini positivi o negativi.

E se dicessi che comunque (almeno istintivamente) non mi piace affatto, o che la frase che inizia con "Le grosse palme" non ha il minimo senso logico, riuscirei ad evitare le facili accuse di mancanza di rispetto nei confronti degli autori?

Impavido come sempre, corro il rischio.

La posizione del critico è in parte simile a quella del maestro di scuola: quando si trova di fronte ad un tema dall'ideologia poco condivisibile deve abbozzare e tirare diritto, sperando in errori grammaticali che gli permettano di abbassare il voto senza venire tacciato di partigianeria. Cappello indispensabile per introdurre due racconti che il caso (?) ha voluto vicini: *La navola dell'immaginazione* di Antonella Rossi e *Racconto di Natale* di Marco de Beno. Per sgomberare il campo dagli equivoci dirò subito che il compito più facile è quello di criticare il primo: innanzitutto i dialoghi suonano totalmente falsi, e si percepisce immediatamente che servono soltanto a rimarcare il punto di vista dell'autore, col risultato di far diventare i personaggi delle semplici maschiette prive di identità. Poi la descrizione dei due ragazzi come erano una volta è di una linearità addirittura imbarazzante ("... quella femmina così capace di essere carica di sensualità nell'intimità pur mostrando, apparentemente, una covazza degna di un soldato").

Ma la cosa che più mi ha colpito è la frase "... Vorrei, potrei avere, avrei avuto, per il momento nessun verbo è al presente...". A parte la punteggiatura, che invece della virgola richiederebbe una pausa più forte prima di "per il momento", c'è

Ellin Selae

da notare come ben due dei tre verbi citati siano in realtà proprio al presente!

Per la precisione "Vorrei" è al condizionale mentre "Potrei avere" (sorpresa!) è un altro condizionale. Allora forse i verbi, più che non essere al presente, non sono indicativi, non indicano cioè una condizione reale.

Intendiamo: sbagliare il tempo o la forma dei verbi non è un crimine, ma uno di quegli incidenti di percorso che capitano di frequente quando si scrive. Ciò che trovo meno perdonabile è il fatto che questo racconto è stato spedito ad una casa editrice, Piccola e scalcinata, direte voi. Ma sempre casa editrice, risponde lei; ed è stato spedito con la precisa intenzione che venisse pubblicato.

Data questa premessa mi domando per quale motivo uno scrittore non si curi di dare una forma degna alla sua opera quasi che, una volta svanita l'urgenza del dire, rimanga soltanto l'urgenza del far sapere a tutto il mondo quello che si è detto.

Ed invece in mezzo c'è (ci deve essere) tutto il lavoro di lima che, vi piaccia o meno, rimane la vera essenza dello scrivere.

Come dicevo in precedenza, risulta più difficile parlare di *Racconto di Natale*, perché è più lungo e complesso del precedente e contiene spunti di un certo interesse.

Ci sono però alcune cose, anche qui, che non tornano; in particolare quello di Luca è un lessico inadeguato. Non credo di aver mai sentito un ragazzo ("che imparava ad esprimersi con parole sue" e quindi non deve avere più di sette-otto anni) utilizzare il passato remoto per comunicare con il padre ("raccontarmi"). Ma questa imprecisione, così come le (pochie) altre che si incrociano lungo le pagine del racconto, è di secondo piano e non incide più di tanto sul risultato d'insieme.

Ciò che in realtà mi urta un pochino è la visione complessiva della vita dei quattro amici: ho l'impressione che in fondo i tre poveri diavoli (!) giocatori e donnaioli avessero tutto il diritto di scansare l'asceca, ed anzi lo abbiano fatto proprio per evitare di metterlo in imbarazzo. Dato per scontato che a chi fuma e gioca d'azzardo non è affatto preclusa la strada della religiosità e del dubbio, trovo che l'atteggiamento più condannabile sia quello del protagonista, in quanto è lui ad allontanarsi dagli amici, e non viceversa, come il racconto insinua. Non starò qui (e non è neppure questo il mio compito istituzionale) a fare una lezione sull'amicizia, ma ritengo che sia un legame ben più forte delle convinzioni esistenziali.

Quindi mi permetto di dare del finale un'interpretazione completamente opposta a quella suggerita tra le righe da Marco de Bono. Sono infatti convinto che il quarto amico, sentendosi in colpa per il tradimento perpetrato nei confronti degli altri, li voglia salvare perché sente di avere un debito nei loro confronti. Ma facendo questo commette, a mio parere, un ennesimo peccato di superbia: per quale altro motivo, infatti, l'angelo-guardiano si premura di avvisarlo che una volta tornato sulla terra non ricorderà nulla del suo gesto?

Una seconda interpretazione, anche questa credo in antitesi con la volontà dell'autore, è quella che in fondo si stia meglio in un luogo dove è possibile peccare, dove l'oblio fa in modo che tutto ricominci, dove invece di luci più o meno

Il Vaso di Pandora

celestiali ci sono carne e sangue. Ma credo di essermi spinto troppo in là.

In conclusione: *Racconto di Natale* è una buona storia, e presumibilmente le scovo dei difetti soltanto perché detesto le figure di coloro che si sacrificano per gli altri. Ammetto tutta la mia incapacità di essere un critico oggettivo; spero che de Bono abbia voglia di scrivere e di darmi del fesso, così che si possa parlare un po' più a lungo della sua storia.

Al palazzo delle cose perdute di Paolo Ragni ammicca, sin dal titolo, ad una canzone di Gino Paoli. Il tono è invece quello di certa fantascienza degli anni sessanta e settanta che si occupava di immaginare futuri prossimi (penso al *Bradbury di Cronache marziane* oppure all'*Orwell di 1984*) nei quali la società non fosse molto differente da quella attuale e fosse per questo possibile mimetizzare il presente, quindi criticarlo con maggior violenza.

Paolo Ragni gioca invece una carta più rischiosa, che è quella della fantasia. E riesce in pieno. Nonostante alcuni errori di sintassi, ciò che resta nel ricordo del lettore è la straordinaria serie degli oggetti citati: il "calendarietto storico" o i "paperoni" sono delle invenzioni linguistiche di grande impatto. La loro forza immaginativa viene rafforzata poi dal fatto che non sono descritti e che l'autore non ci rivela cosa siano.

Questo è esattamente il procedimento che rende piena di fascino la scrittura, e che non tutti sanno mettere in pratica.

Vorrei dire più a lungo di Egvis, delle cose perdute, e di tutti i racconti che non sono riuscito ad analizzare, ma il tempo (sotto forma di direttore che bussa alla porta ed intima di finire in fretta il pezzo) mi impedisce di farlo. Vuol dire che ci ritroveremo dopo il caldo, pronti a "inferire" sia sui nuovi racconti che su quelli già vecchi. Non si può, soprattutto, tacere su Lubek di Riccardo Romagnoli, che è il vero capolavoro contenuto nel n. 15 della rivista.

Mi limito soltanto, per ora, a darvi due consigli di lettura per lenire la malinconia del fine-ferie e del ritorno a casa. Si tratta di libri di racconti, quindi molto adatti a coloro che ambiscono alla ribalta di Ellin Selae.

- "La storia del Mago" di Roberto Piumini Ed. Crescenzi

- Allendorf £. 17.000

- "Relazione di un architetto" di Rosa Chacel Ed. Sellerio £. 10.000 (bellissimo il primo racconto)

Siate fiduciosi: non perocchio alcuna percentuale sulle vendite, e non conosco personalmente nessuno degli autori o degli editori: al massimo mi potrete rimproverare per i gusti barbari ma questo, in fondo è un peccato veniale...

SEBASTIANO MALATESTA

BIBLIOGRAFIA

- L'autunno del patriarca di Gabriel Garcia Marquez
- L'incarico di Friedrich Durrenmat
- Il piccione di Patrick Suskind
- Cronache marziane di Ray Bradbury
- 1984 di George Orwell